

La morte e gli inferi dai Salmi al Midrash

Piero Capelli

Quando si comincia a trattare un argomento impegnativo, come se ce ne fossero di non impegnativi, bisogna sempre mettere un po' le mani avanti. Quindi io cercherò di fare un discorso storico sulla maniera in cui questa grossa provincia della nostra mentalità che è la morte e il mondo dei morti e le loro funzioni. La maniera in cui questo tema viene trattato, soprattutto e in generale, nelle culture vicine orientali e antiche per quanto ci interessano per leggere la Bibbia, perché alla fine io sto parlando dentro un ciclo di lezioni ampio e molto ben organizzato sui Salmi. Quindi sarà soprattutto che mi focalizzerò, e poi sarà sulla fortuna dei Salmi all'interno della tradizione ebraica più antica. Parlerò alla fine del modo in cui i Salmi chiave, quelli che parlano di più del tema di oggi, vengono trattati nella letteratura rabbinica dei primi secoli dell'era volgare e anche un po' dei secondi secoli dell'era volgare.

Le cautele che dovrò prendere è che, io voglio fare un discorso storico, mettere prima le cose che sono state dette prima e dopo quelle che sono state dette dopo, in generale non è così semplice perché una cosa che viene detta prima continua ad essere detta anche dopo che sono state dette le cose dopo, non so se mi sono capito ma spero che abbiate seguito il concetto. In più c'è il grosso problema determinato dal fatto che qualsiasi libro biblico, tranne pochissimi, la maggior parte dei libri biblici grossi, e voi lo sapete meglio di me questo punto, i Salmi in particolare sono estremamente difficili da datare. Ci sono Salmi antichi, ci sono salmi meno antichi, molto meno antichi, ci sono Libri che citerò oggi anche sono en passant, il cui processo di redazione è stato aperto per secoli e per secoli. È vero quasi per tutta la Bibbia tranne forse per la Torah che più o meno doveva avere la forma con cui noi la leggiamo oggi, almeno nel periodo persiano, diciamo nel IV secolo a.C.. Quindi costruire una storia della religione di Israele, anche solo basata sulla Bibbia, è già un compito arduo. Se si vuole una storia non solo biblica della religione di Israele, e di Israele in genere, è un compito ancora più arduo. Ci sono poche fonti extra bibliche, c'è un po' di materiale epigrafico, bisogna informarsi sui risultati dell'archeologia, raramente i risultati dell'archeologia non sono controversi, ma soprattutto, visto che alla fine è di Bibbia che dobbiamo parlare, anche partendo dalla Bibbia bisogna ricordare, se mi permettete, un assioma, che per altro non è mio ma è consolidato da una tradizione critica recente ma ben nutrita, l'assioma è che la Bibbia non descrive la religione dell'Israele antico, la Bibbia descrive la religione dell'Israele antico come gli autori della Bibbia volevano che fosse. E non era, o non era soltanto, così come viene descritta. La Bibbia ebraica contiene molti elementi di mito, ora su questo se qualcuno di voi ha degli studi di teologia, in molti sono insegnanti di teologia, molti siete insegnanti di religione, quindi vi sarà stato detto che c'è un enorme problema sul mito nella Bibbia, c'è un problema storiografico e metodologico grossissimo. Che cosa c'è di mito e del mito si può usare una categoria come quella di mitologia che di solito destiniamo ai greci, agli egiziani a tutti quelli orribili pagani dai costumi depravati, lo si può applicare alla Bibbia? A mio parere si può eccome, però bisogna tenere presente che visto che la Bibbia è un corpo di testi determinato da una fortissima volontà autoriale, di gruppi di autori, di un tipo particolare di religione, la religione jahvista, nella Bibbia il mito va cercato con le pinzette o con gli strumenti un po' dell'archeologo, ricordandosi che quando ci sono degli elementi mitici – e cercherò di mostrarvene un bel po' oggi – questi elementi sono demitologizzati, sono inseriti in contesti in cui debbono servire a delle

funzioni diverse da quella che avevano in origine quando sono stati concepiti, quando sono stati pensati e raccontati per la prima volta.

Lì avete una cosa che ho scaricato da Internet naturalmente, ed è una piantina che mi è sembrata abbastanza ben fatta, in inglese, della concezione cosmologica ebraica più antica che per noi sia ricostruibile attraverso le fonti. A grandi linee vedete la costruzione dell'universo com'è raccontata nei primi capitoli della Genesi, sotto la terra ci vedete delle acque, vedete tutto è circondato dall'abisso delle acque che è quello che in ebraico si chiama tehòm. Sotto ci sono le acque inferiori, sopra il firmamento ci sono le acque superiori. Tra la terra, sotto la terra, sopra le acque inferiori sostenuto dai pilastri che sostengono tutto il blocco del suolo, c'è un ambiente cavo che si chiama Sheòl. Lo Sheòl è il regno dei morti, è il posto dove vanno le persone dopo la loro dipartita. Ora, nella cosmologia ebraica più antica che noi possiamo ricostruire, ma soprattutto nell'antropologia ebraica più antica, nella visione dell'uomo biblica più antica a cui noi possiamo risalire leggendo le fonti, la morte era concepita non come un fatto inspiegabile o come qualche cosa di astratto, ma aveva delle caratteristiche di un nemico caratterizzato individualmente. Ha un nome, che in ebraico è Maveth [da controllare], che un nome proprio, è anche il nemico per eccellenza. Quindi lo Sheòl per quanto faccia fisicamente parte della creazione di Dio, anche se non viene menzionato nei racconti della Creazione all'inizio della Genesi, compare solo dopo, lo Sheòl è un dominio, un regno sostanzialmente autonomo rispetto a Dio. E in una certa misura anche estraneo alla sua creazione, non compare semplicemente, noi ce lo ritroviamo menzionato in testi biblici, compresi diversi Salmi, ma se andiamo indietro nel racconto della Creazione, nei due racconti della Creazione che troviamo all'inizio della Bibbia ebraica, nella Genesi, lo Sheòl non c'è. Quindi salta fuori di punto in bianco e si comporta effettivamente, viene descritto, lo vedremo, come un regno estraneo alla creazione di Dio come lo ha definito Paolo Xella, "un inquietante, caotica presenza ai margini di un cosmo indefettibile".

La morte, insomma, prendendo Maveth nella sua accezione più larga di evento nella vita individuale di momento diacronico nella storia del genere umano, di spazio fisico dove si sta dopo la morte, dopo il trapasso, la morte è l'elemento caotico per eccellenza all'interno di un cosmo che appunto vuole essere un cosmo, cioè un universo ordinato. La morte è una minaccia costante, regolare, sistematica all'ordine del mondo.

Ora, questo tipo di rappresentazione, di visione del mondo, è una visione del mondo che trae origine, come sempre, dalla mitologia vicino-orientale antica delle popolazioni circostanti più o meno vicino, o più o meno lontane rispetto agli antichi israeliti ed è una mitologia che per noi è documentata in modo piuttosto ricco dalle fonti, principalmente mesopotamiche e poi dalle fonti ugaritiche, di cui parleremo un pochino tra poco. Una delle strutture mitiche fondamentali, forse la fondamentale struttura mitica delle cosmogonie del Vicino Oriente antico è il cosiddetto "mito del combattimento". Di solito viene indicato, per fare gli snob, e noi religionisti lo indichiamo, in inglese, il "Combat Myth", il mito del combattimento è quello di un combattimento primordiale che avviene tra le forze ordinatrici e le forze del caos. La forza ordinatrice di solito è una divinità celeste, collocata in alto che alla fine vince, ma temporaneamente, la sua battaglia contro una forza che è collocata in basso, che nel mito ugaritico si chiama Mot. L'ugaritico è una lingua affine all'ebraico e quindi capite che Maveth è la stessa parola, Maveth, morte è in ebraico, è la stessa identica parola, è il nome proprio di questa divinità Mot ugaritica, di cui leggeremo le gesta tra poco, che rappresenta la forza del caos nel mito cosmologico ugaritico ed è diventato specializzato nella morte nel mito ebraico che è più recente.

Quali sono gli elementi fondamentali della morte in questa visione del mondo antico? L'elemento fondamentale è che, come vi anticipavo prima, lo Sheòl è fondamentalmente estraneo, o quanto meno estremamente periferico, rispetto alla giurisdizione di Dio sull'universo, sul cosmo.

Salmo 88: "gli uccisi stesi nel sepolcro dei quali non conservi più il ricordo, recisi dalla tua mano": "Dei quali non conservi più il ricordo". Le persone che sono sulla terra sono sotto il controllo del Signore, quando vanno nello Sheòl non ci sono più, escono dal suo radar.

Salmo 115 - ho cercato di prendere tutto il possibile dai Salmi naturalmente – "non i morti lodano il Signore né quelli che scendono nel silenzio, ma noi benediciamo il Signore da ora e sempre".

Sto usando la traduzione della CEI, qualche volta mi discosterò ma ve lo dirò, quando me ne discosto, in genere la traduzione della CEI è una traduzione ottima.

Secondo elemento, il regno dei morti coincide con altre forme del caos nell'orizzonte, nel mondo popolato dagli uomini. Principalmente viene messo in parallelo con altri elementi territoriali, spaziali, di non facile definizione, di non facile contenimento, come il deserto e come il mare. Ora di questo immaginario abbiamo delle tracce anche fuori dalla Bibbia Ebraica. Sono delle tracce abbastanza recenti. Ve le anticipo perché mi servono per fare un discorso metodologico. Qui c'è un pezzetto dell'Apocalisse di Giovanni, quindi siamo alla fine del I secolo d.C., forse addirittura a inizio II, secondo alcuni. Una delle visioni, delle tante visioni, sono aperti i sigilli qui e là: "Vidi i morti grandi e piccoli in piedi davanti al Trono, i libri furono aperti – sono i libri della contabilità delle azioni buoni e cattivi degli esseri umani secondo l'immaginario dei profeti biblici - fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati secondo le loro opere, in base a ciò che era scritto in quei libri. Il mare restituì i morti che esso custodiva. La morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere. Poi la morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco" Questa è la seconda morte, lo stagno di fuoco. Quindi la morte è essa stessa personificata come un nemico di Dio, regnante su una regione infera, *Toniak* si chiamano gli inferi Ades, nel greco di Giovanni. Questo nemico personale, personificato, ipostatizzato del Signore viene sconfitto a condannato alla dannazione eterna. Quindi il mito del combattimento in questa visione che già prevede un'escatologia retributiva, il nemico del Signore viene sconfitto una volta per tutte. Non annientato perché qui si tratta di una divinità, dei resti di una divinità, di un mito antico che è stato demitologizzato il più possibile, che è stato rivestito di altri elementi mitici. E viene condannato alla dannazione.

C'è un altro libro apocalittico, il libro delle parabole che è contenuto nel libro etiopico di Enoch. Questo viene datato di solito, la maggior parte degli studiosi, verso la fine del I secolo a.C., e c'è un passo che recita quelle misure che saranno date alla Fede – questa è la traduzione di Luigi Fusella – "che rinforzeranno le parole di giustizia riveleranno tutti i segreti delle profondità della terra, di nuovo "sotto", "i segreti di ciò che c'è sotto terra – affinché quelli che sono morti nel deserto e quelli che sono stati mangiati dai pesci del mare -quelli che non sono finiti nello Sheòl perché sono andati dispersi negli altri elementi di caos sparsi per l'universo- e dalle fiere, ritornino e confidino nel giorno dell'Eletto".

Ora, di questo immaginario del regno del nemico, come lo chiama la mia collega Chiara Feri che ha scritto un libro molto bello su questo argomento – io non ho fatto in tempo a mettere insieme una bibliografia, ce l'ho, la metterò giù se mi volete contattare via mail. La mia collega Chiara Feri di Roma chiama questo regno, "il regno del nemico" e il nemico è appunto Maveth, la morte di cui abbiamo letto nell'Apocalisse. È questo immaginario del regno del nemico che è ancora dietro un passo come Matteo 16,18 "Tu sei pietra e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa". Questa la traduzione CEI, nel greco non c'è "le potenze

degli inferi”, che potrebbero essere delle persone, c’è “le porte dell’Ade” “πύλαι ᾗδου”, “le porte dell’Ade” – Ade lo potete tradurre come “Inferi” ma ci sono le porte, non ci sono le potenze per cui quello che viene definito non è una gerarchia di potenze che risiedono nell’Ade ma sono i limiti, i confini di un regno che ha un suo spazio preciso. Ed è su questo tipo di mitologia che, andiamo a leggere un pezzo del Libro della Sapienza. La Sapienza è un libro deuterocanonico, compare nella Bibbia greca ma non nella Bibbia ebraica ed è un libro che è databile tranquillamente all’epoca romana, i primi anni del I secolo d.C.. Ha una teologia della morte che è molto particolare, che è nota a Paolo e sulla quale Paolo elabora. Ve ne leggo un pezzetto anzi due.

“Non affannatevi a cercare la morte con gli errori della vostra vita. – dice questo autore sapienziale, ebreo ellenizzato che sta in Egitto – Non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani. Perché Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi”

Questa è una teologia secondo cui la morte è un accidente, non è una sostanza dell’universo ma è chiaramente una mitologia correttiva, non ci sarebbe bisogno di stabilirla se la visione generale non fosse il contrario.

Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano, le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c’è veleno di morte né il regno dei morti è sulla terra. La giustizia infatti è immortale ma gli empi invocano su sé la morte con le opere e con le parole ritenendola amica si struggono per lei e con essa stringono un patto perché sono degni di appartenerle.

Viene capovolto in negativo il mito fondatore di Israele, cioè quello dell’Alleanza fatta tra Dio Israele. Gli empi, che non sono israeliti per bene, stipulano un patto negativo, un patto maledetto con la morte, anziché con Dio che è la fonte della vita.

Più avanti, nel capitolo dopo, l’autore della Sapienza dice che “Dio ha creato l’uomo per l’incorruttibilità, lo ha fatto a immagine della propria natura ma per l’invidia del Diavolo la morte è entrata nel mondo. Che vuol dire che prima c’era ma era fuori dal mondo. Era nel suo territorio. “e ne fanno esperienza coloro che le appartengono”. Tutta questa teologia consolatoria è basata sul fatto che la morte è entrata nel mondo perché il serpente era invidioso degli esseri umani e li ha voluti fregare. C’è riuscito. Se il serpente non ci fosse riuscito gli uomini sarebbero immortali. E a leggere attentamente la Genesi si capisce che non è così, questa è un’interpretazione teologica completamente deliberata ed ideologizzata. Muore in buona sostanza solamente chi sceglie di comportarsi male, chi sceglie di non aderire alla legge, al patto, ai costumi buoni dell’israelita che segue la Torah e allora muore perché è condannato alla morte eterna. Mentre invece gli altri saranno promossi alla vita eterna. Ed è da qui che viene fuori l’interpretazione paolina che poi diventa l’interpretazione dominante nella tradizione cristiana primitiva quanto meno – nel famoso passo della Prima ai Corinzi “La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov’è o morte la tua vittoria, dov’è o morte il tuo pungiglione” così Paolo cita a memoria pezzi della letteratura profetica, Isaia e Osea. E poi dice, per spiegare: “il pungiglione della morte è il peccato, e la forza del peccato è la legge” e ancora più avanti dice nella Prima ai Corinzi, appena prima ha detto “L’ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte”. Quindi Paolo ha dietro lo stesso mito di Giovanni a Patmos, insomma: ci sarà la battaglia finale, c’è stata la battaglia primordiale e il mondo è stato costruito perché la morte è stata confinata nelle sue regioni, con la sua autonomia.

Poi ci sarà la battaglia finale dove la morte sarà sconfitta definitivamente, condannata allo stagno di fuoco.

Quindi in questi passi che vi ho letto e che sono passi recenti, adesso torniamo indietro, rimane una memoria mitica, antichissima, che però è demitologizzata ed è contestualizzata, concettualizzata prima e contestualizzata in maniera diversa.

Allora, torniamo alla Weltanschauung, la visione del mondo, ebraica antica. Lo Sheòl, il regno del nemico, il regno dei morti, è qualcosa di più allora di un semplice contenitore di anime defunti. Va inserito in un quadro mitico, ricapitolo, un quadro cosmogonico e non solo cosmogonico di conflitto tra cosmo e caos. Chiara Feri, brillantemente, nel libro da cui sto scopiazzando allegramente quello che vi dico, azzarda un paragone della battaglia tra cosmo e caos con l'opposizione tutta nostra tra energia ed entropia. Mi sembra brillante, non so quando dividerlo ma mi sembra sicuramente brillante. Quindi Morte, chiamiamola con il nome proprio, con la M maiuscola, Morte è il nemico che cerca di ricondurre il cosmo al caos primordiale dal quale Dio l'aveva tirato fuori. Il caos primordiale, che è tohu wa-vohu, "informe e vuoto", che sono due sostantivi in Genesi 1,2.

Ora come fa Morte a operare questa battaglia costante e continua contro Dio? Lo fa prendendo i defunti sotto la propria giurisdizione, perché i defunti sono usciti dalla giurisdizione del Signore. Qui dietro c'è remotamente la paura dei morti nelle religioni primitive, quella a cui James G. Frazer dedicò un saggio molto bello.

Pensiamo all'immaginario di Dio, l'immaginario prevalente di Dio nella Bibbia Ebraica, prevalente, non unico. Però Dio è essenzialmente un Dio nazionale, se c'è un Dio nazionale per eccellenza è Yahweh rispetto all'antico Israele, e il compito specifico di un Dio nazionale, è un dio dinastico perché Yahweh si preoccupa di stabilire che in Israele la regalità sia solamente di una Casa, la Casa di Davide e di nessun altro. Qua è il compito specifico di un Dio nazionale? Cosa facevano gli dei nazionali delle altre popolazioni del Vicino Oriente Antico? Garantivano la stabilità dei propri territori. Garantivano la solidità del territorio che era sotto la loro giurisdizione. Era quello che faceva, Yahweh, era quello che faceva Dagon per i filistei, quello che faceva Chemosh per i moabiti. Abbiamo iscrizioni. I templi e i palazzi, la parola è la stessa nella maggior parte delle lingue semitiche per indicare il tempio e il palazzo, benché siano due concetti storicamente molto diversi. La parola è "heikal", quella che viene tradotto di solito con santuario. I templi e i palazzi sono l'espressione tangibile del potere regale e del potere divino in questo caso, e materializzano, rappresentano, le caratteristiche di questo potere. Vi ricordate tutta la mitologia di Gerusalemme come centro della terra che è una mitologia che arriva tranquilla tranquilla fino a Dante? Ecco il Tempio di Gerusalemme sta nel centro di Gerusalemme che sta al centro del mondo. Quindi il centro del cosmo prospero e ordinato che il sovrano divino ha realizzato con il suo regno. Quindi finché il Tempio è stabile, la sua solidità è l'immagine e nello stesso tempo la garanzia di questa situazione favorevole, di questa situazione virtuosa. Estendere il confine del regno equivale ad estendere l'opera della creazione. Ricordate che nell'ultimo periodo storico in cui gli israeliti hanno un regno autonomo, un regno indipendente, il periodo dei maccabei e gli asmonei, tra la metà del II secolo a.C. e l'arrivo dei romani, in quel periodo i maccabei, che sono dei re sacerdoti, re e sacerdoti nello stesso tempo, sono una dinastia non davidica, che quindi dal punto di vista biblico ha usurpato il trono, però sono comunque dei sacerdoti, fanno una politica, soprattutto nei primi trenta quarant'anni della loro amministrazione, fanno una politica espansionistica enorme e sanguinosa, da quello che ci dicono le fonti, soprattutto Flavio Giuseppe. Conquistano Moab, conquistano Edom, è da Edom che verrà la famiglia da cui nascerà Erode, conquistano e

riebraizzano la Galilea che era una regione perduta per l'antico Israele, l'avevano perduta con l'invasione assira nell'VIII secolo a.C. Ed è dalla Galilea che verrà un altro ebreo, quasi neo convertito che farà la sua discreta fortuna. Quindi stiamo parlando di un territorio, un territorio suscettibile di espansione sotto un'ideologia religiosa molto particolare, molto connotata. Quindi quando il deuteronomista in 11,24 parla dei confini del grande Israele, dicendo che "i vostri confini si estenderanno dal deserto al Libano, dal fiume Eufrate al Mare occidentale" questi confini di fatto sono dei confini simbolici perché corrispondono ai confini del mondo abitato, com'erano conosciuti in quel momento storico. E quindi alla luce di questo voi potete considerare ulteriormente quale sia il peso storico e soprattutto simbolico di due circostanze storiche come l'esilio egiziano e l'esilio babilonese. È tutta una visione del mondo che scricchiola e che non si giustifica più.

Andiamo a salmeggiare un pochino. Qui parleremo di abisso, in ebraico tehom. Tehom è un altro nome proprio come Maveth, non compare mai con l'articolo nella lingua ebraica, tehom è sempre tehom, andrebbe tradotto con "Abisso" con la A maiuscola e un nome proprio non ha mai l'articolo ed è l'elemento caotico acqueo legato al regno dei morti. Vediamo un pochino di salmi. Il salmo 71, che uno di quei salmi che io chiamo i "salmi di depressione", quelli dove c'è il salmista disperato che chiede al Signore di tirarlo su dalla melma psicologica e affettiva in cui si inabissa

Molte angosce e sventure mi hai fatto vedere. Tu mi darai ancora vita, mi farai risalire dagli abissi della terra. Accrescerai il mio onore e tornerai a consolarmi.

Salmo 18, anche quello un salmo di depressione:

Mi circondavano flutti di morte, mi travolgevano torrenti infernali [questa è la traduzione CEI dell'espressione ebraica nahalle belial che si potrebbe anche tradurre "i fiumi della vanità" "i fiumi della vacuità" ma belial, vi prego di ricordare, se vi ricordate dal Nuovo Testamento o dai manoscritti di Qumran nel caso che abbiate letti, belial diventa, a livello di I secolo a.C. è un nome proprio del diavolo. Mano a mano che il diavolo comincia a prendere forma come personaggio anche lui caratterizzato. Torniamo al Salmo

Già mi avvolgevano i lacci degli Inferi, già mi stringevano agguati mortali.

Quindi la condizione di prostrazione in cui si trova il salmista perseguitato, esiliato, il salmista depresso è paragonata ad una morte simbolica.

Salmo 93, questo è un salmo di regalità.

Stabile è il tuo trono da sempre [il salmista si rivolge al Padre Eterno]. Dall'eternità tu sei. Alzarono i fiumi Signore la loro voce, alzarono i fiumi il loro fragore.

[di che acque è che si sta parlando? Non dell'Eufrate, non del Nilo] queste sono le correnti "Naharro" in ebraico delle sotterranee, delle acque del disordine. Più del fragore di acque impetuose, [non compreso, "grandi acque", "molte acque"] più potenti dei flutti del mare [ma ripeto non è il mediterraneo e neanche il Mar Rosso] potente nell'alto è il Signore.

Nell'alto c'è il Signore che è potente, sotto ci sono tutti questi mari che sono potenti e temibili anche loro ma il Signore è più potente. Ora qui ci sono tanti parallelismi che potrei citare perché questo immaginario non è comune soltanto alla Bibbia. Se vi ricordate il Salmo che Giona recita dalla pancia del pesce nel secondo capitolo del suo libro questo salmo qui vi dovrebbe echeggiare quel testo. Permettetemi però di citare il libro di Giobbe, che è uno di quelli che sono più ricchi da adattare, più difficili da capire in assoluto ma anche quelli più ricchi di paralleli rispetto ai Salmi. Si tratta di testi poetici in entrambi i casi, quindi attingono ad un repertorio letterario, simbolico, un immaginario simile.

In Giobbe 26 viene detti: le ombre dei morti tremano sotto le acque e i loro abitanti. Quindi ci sono le acque, le acque sono popolate da quegli animaloni che tanto colpiscono Giobbe, il leviatano, il Behemoth. Sotto i sono i morti. Isaia 27: in quel giorno, il giorno del Signore, il Signore punirà con la spada dura e grande e forte il Leviatano, il serpente guizzante, il Leviatano il serpente tortuoso e ucciderà il drago che sta nel mare. Ora, il serpente guizzante è la traduzione CEI, traduzione convenzionale che è "Leviathan Nachash Baria". Ora "Baria", in ebraico, nella Bibbia, è una parola che ricorre ed è un nome comune che vuol dire "sbarra". La "sbarra" è quella che si trova alla dogana, la dogana si trova al confine. Quindi il Leviatano è il "serpente della sbarra" e la sbarra è quella che tiene chiuso il regno dei morti.

L'uccisione escatologica del Leviatano, lo sapete anche dal mito ebraico anche medievale, che alla fine il leviatano verrà ucciso da Dio nella famosa battaglia finale in cui il caos sarà sconfitto per sempre. Il Leviatano verrà ucciso, ne verrà fatto un banchetto, le sue carni verranno ammannite ai giusti. E i giusti passeranno l'eternità bevendo vino kasher e mangiando le carni del Leviatano. Che evidentemente è un pesce kasher. Ma non solo, il Midrash si preoccupa di dire che il leviatano verrà macellato, verrà preparato secondo la legge.

Quindi vedete che il leviatano non è semplicemente una rappresentazione di una balena. Queste cose ce le aveva in mente Melville quando scriveva Moby Dick. Confrontiamolo con Giona 2: "le sue acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto". Questo è Giona nella pancia della balena. "l'alga si è avvinta al mio capo, sono sceso alle radici dei monti. La terra ha chiuso le spranghe [*brecher*] dietro a me per sempre, ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore mio Dio". Tu mi hai tirato fuori da questo posto dove ero malauguratamente finito.

Entriamo più nel dettaglio nella "archeologia dell'inferno", come la chiama Paolo Xella o del "regno del nemico" come lo chiama Chiara Peri. Elemento fondamentale di questa archeologia, che è sia geografica che concettuale, è il timore dei morti. I morti fanno paura, tornano su, sono gelosi della vita dei vivi. Questa è famosamente una tradizione religionistica che risale alla metà dell'Ottocento, intorno a questo è quella che viene considerata ancora oggi la radice neolitica della religiosità in generale e in particolare della religiosità semitica in quanto legata al mondo dei morti. I morti sono chiamati, fateci caso, forse vi ricordate l'episodio della negromante di Endor, Samuele 1,28 dove Saul contro le leggi da lui stesso promulgate, avendo la strizza perché il giorno dopo si gioca tutto nella battaglia finale con i Filistei, va a consultare Endor, una pitonessa, una donna che evoca i morti, e chiede un oracolo. Chiede un oracolo, la pitonessa gli evoca il profeta Samuele, nientemeno, e il profeta Samuele gli dice "Saul l'hai fatta fuori dal vaso. Domani sera sarai qui con me". Che già è una cosa abbastanza problematica da un punto di vista post-biblico perché come fa il profeta più importante di Israele e il re più fetente di Israele a finire nello stesso identico posto dopo morti. È una cosa che andrà spiegata. Ma la cosa che mi interessa è che i morti vengono chiamati, "helohim", e vuoi sapete che "helohim" è uno dei nomi propri del Padre

Eterno nella Bibbia ebraica. Quando la negromante parla dice “Vedo degli helohim che salgono dalla terra, tra questi helohim c’è Samuele”, è specie di seduta spiritica dove ci sono degli esseri divini, helohim, che salgono, e anche il verbo è al plurale in ebraico, dalla terra. Per indicare questi morti che salgono dalla terra si usa uno dei nomi di Dio.

Un altro dei nomi dei morti è “refaim”, che di solito viene tradotto nella Settanta come “Giganti”, ma in realtà ha una semantica vasta e complicata. Vi dico solo che la radice “rafà” da cui viene la parola “refaim” è la stessa radice che vuol dire “medicare”, il medico è il rofe. Quindi si può pensare che questi refaim fossero delle figure di defunti che avessero anche delle facoltà taumaturgiche, che avessero dei poteri che potessero essere invocati per fare fisicamente del bene, per guarire dalla malattia i viventi. Però è un po’ un’ipotesi. Quello che è sicuro è che la Bibbia ebraica presuppone che ci fossero dei culti funerari, che i defunti fossero oggetto di culto, è vorrei anche vedere voglio dire se non lo facevano gli egiziani, lo facevano i greci, i romani. Però i testi normativi della Bibbia, che sono testi jahvisti, proibiscono questa pratica religiosa. E la proibiscono ripetutamente. Ora, è il solito discorso delle grida dei Promessi Sposi, quanto più viene ribadita una proibizione, tanto più vuol dire che la gente questa proibizione la teneva in non caro.

Allora, il Deuteronomio si preoccupa di dire che dalle decime agricole che si consacrano ai sacerdoti non vanno tratte offerte per i morti, cosa che evidentemente si faceva, cioè si faceva la cresta sulla tassa da pagare al prete per darla ai morti della propria famiglia. Altri testi, l’epistola di geremia parla dei doni presentati agli idoli pagani che sono tanto inutili quanto le offerte presentate ai morti. Il Siracide nel testo del greco, nel suo testo greco, dice “le leccornie versate su una bocca chiusa sono le offerte di cibo adagate su una tomba” e qui siamo nel II secolo a.C. Il libro di Tobia, che è un libro deuterocanonico, è un testo sapienziale i cui elementi narrativi fondamentali sono noti a tante tradizioni del Vicino Oriente Antico. Il padre di Tobia, quando Tobia sta per partire per il viaggio lungo e pericoloso che deve affrontare, a cosa che gli raccomanda è “versa il tuo vino e deponi il tuo pane sulla tomba dei giusti e non ne dare ai peccatori”. Anche il fatto che la Bibbia insista, la Bibbia jahvista, la Bibbia canonica insista tanto nel dire che il Signore e i morti non sono in relazione reciproca, il Signore non si ricorda dei morti, i morti dello Sheòl non innalzano la loro preghiera al Signore serve anche a scoraggiare il culto dei morti, serve a creare una barriera più definita, tra i viventi e i defunti.

Quindi la religione jahvista cerca di desacralizzare la morte, di trasformarla non nel sacro ma in un tabù, che è una forma particolare di sacro ma è distinta. E così Dio diventa, Salmo 42, “come una cerva assetata anela alle acque, la mia anima anela a te. L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente”. Il Dio si caratterizza come il sovrano della vita per contrapposizione.

Allora, Ugarit è una città che è stata distrutta, era una città stato di area siriana che era stata distrutta dai cosiddetti popoli del mare, venuti dall’Egeo probabilmente, distrutta intorno al 1200 a.C. A Ugarit è stata trovata una bellissima biblioteca per una circostanza fortunata con molti testi di carattere letterario, testi molto danneggiati che però sono tutti attribuiti e in molti casi proprio firmati, da uno scriba molto particolare di cui sappiamo il nome. Questo scriba si chiamava Ilimilku, cioè “il mio Dio è re”, è l’equivalente in ugaritico di Elimelech, in ebraico. Questo Ilimiku era un sacerdote di alto rango della corte di un re che si chiamava Niqmadu II, e che era stato re intorno alla metà del XIV secolo. Ora, i testi di cui vi voglio parlare sono diversi episodi di un ciclo di tipo liturgico cui oggi si sa il titolo collettivo di “Poema di Baal”. Baal era una delle divinità principali della fertilità che ritornava in pompa magna tutte le primavere. Non era la divinità suprema, che era suo padre ed era El, il dio del Cielo, il dio che controllava i fenomeni atmosferici,

quindi il babbo manda la pioggia e il figlio in terra si preoccupa di far crescere le piante grazie alla pioggia, detta in soldoni.

Ora, il poema di Baal è costituito da diversi nuclei tematici ed è il racconto in versi delle vicende che portano Baal ad assumere a cambiare la propria natura e il proprio ruolo. Al termine del poema, suo padre El, che era il dio della tempesta, della pioggia, diventa il re della regione dell'oltretomba, regione dell'oltretomba che è popolata dai re che sono divinizzati dopo la morte e che vengono chiamati Rephaim in ugaritico. Ora io vi racconto brevemente, due episodi principali. I due episodi sono la lotta tra Baal e Yam e la lotta tra Baal e Mot. Baal vi ho appena detto chi è, Mot ve l'ho detto prima, Yam è nome di una divinità ugaritica, Yam in ebraico biblico vuole dire "mare", quindi siamo sempre da quelle parti lì.

La battaglia tra Baal e il mare, si ritiene, Gardini per esempio che lo ha tradotto in italiano, ritiene che il Ciclo di Baal e Yam venisse recitato in occasione del nuovo anno agricolo, cioè del Capodanno agricolo autunnale, non di quello primaverile, com'era per il poema cosmogonico babilonese dell'Enûma Elish.

Ora, Yam rappresenta anche il concetto mediterraneo comune del mare, che era comune, per esempio ai Greci e ai Romani, il mare tempestoso, il mare incontrollabile, il mare che fa affondare le navi e quindi il mare nel quale non si può navigare d'inverno, con forza di legge. La navigazione commerciale veniva sospesa durante i mesi invernali. In questo mito, il Yam, è qualificato come il mare caotico, come colui in cui vi è il setaccio della distruzione e in cui vi sono i polmoni della morte. Yam e Mot vengono in qualche maniera identificati, o messi in parallelo. La mazza balzò dalla mano di Baal come un'aquila dalle sue dita, colpì le spalle del principe Yam, colpì la corona del principe Yam, vi ricordate il mito del combattimento, ecco qui è proprio descritto paro paro. Yam crollò, cadde a terra, le sue giunture tremarono, la sua parvenza si corrugò. I servi del possente Baal, i servi erano i cavalieri delle nubi, Baal si sta cielizzando, poiché il principe Yam era prigioniero. Alla fine, Yam è morto. Baal è re, Yam è morto Baal è re.

L'altro nucleo tematico importante del ciclo di Baal è la battaglia tra Baal e Mot. Ora qui la storia è lunga, la possiamo ricostruire meglio. Mot è un fratello di Baal, è figlio di El anche lui, figlio della divinità suprema. E cerca di usurpare il trono che Baal ha sottratto a Yam, Baal diventa il re di tutta la superficie della terra, acqua e terra. Mot è geloso e sfida Baal di fatto a combattere. Mot è il responsabile della siccità, per esempio, è il responsabile della distruzione dei raccolti. E Baal deve scendere negli inferi per sconfiggerlo, perché la sede di Mot naturalmente sono gli Inferi. Lo sconfigge, lo fa uccidere, lo fa fare a pezzi da un'altra sorella, che ama, qui ci sono miti egiziani che si intrecciano eccetera eccetera. Però ad un certo punto, qui ci sono frammenti, la natura frammentaria, di questi testi purtroppo non ci aiuta, ad un certo punto Mot torna vivo. E sfida Baal su una montagna, la montagna dove Baal ha il suo trono. I due lottano, si è in una situazione in cui la lotta non è ancora definita, non è finita, però Baal sta sopra. Ha messo Mot sotto, per terra come un lottatore e gli sta sopra. A questo punto interviene il babbo, El, e persuade Mot a riconoscersi sconfitto. Quindi Mot non viene ucciso, perde la battaglia e riconosce la regalità di Baal. Quindi, riconoscendola la garantisce, dice: io non cercherò più di annientare le messi che Baal fa crescere tanto faticosamente dalla terra. Quindi siamo in un quadro mitico che è simile, per dire, alla promessa che fa il Signore a Noè dopo il diluvio: io non distruggerò più la vita sulla terra e a segno di questa promessa che faccio disegno l'arcobaleno nel cielo. Quindi sono dei miti, come quello del diluvio, anche questo è un mito propiziatorio.

Devi scendere nella gola di Mot, figlio degli dei. Baal deve entrare nelle fauci di Mot, scendergli in bocca poiché egli ha riarso le rive, il prodotto della terra, il frutto degli alberi. Il divino Baal lo

teme. Il cavaliere delle nubi, Baal, ha paura di lui e poi c'è la lotta. Mot era forte, Baal era forte, Mot cadde, Baal gli cadde sopra, Shapash, altra divinità, questa è una divinità femmina ed è la dea del sole. Shapash gridò a Mot: Ascolta, io prego Mot, figlio degli dei, come puoi combattere con il divino Baal? Egli capovolgerà il trono del tuo regno, spezzerà lo scettro del tuo governo. Mot, figlio degli dei, ebbe paura, l'eroe fu sgomento alla voce di lei Mot si alzò, levò la voce e pianse: che facciano sedere Baal sul trono del suo regno e sul cuscino del seggio del suo dominio.

Ora, questo regno del nemico, che per gli ugariti era il dominio di Mot, come è rappresentato nella Bibbia e nei Salmi in particolare? Allora, nei Salmi e così nella letteratura che ai Salmi si può assimilare, i testi sapienziali come i Proverbi o soprattutto, come vi dicevo prima un testo letterario come Giobbe. Ecco non c'è una fede in un aldilà positivo. La speranza di compiutezza a cui si fa tanto spesso riferimento, non è una speranza escatologica, men che meno una speranza messianica, non è una speranza di pienezza di ricchezza, di felicità che ci attende in un qualche aldilà. È qualche cosa che si gioca su questa terra durante l'esistenza terrena, del Salmista e dei suoi uditori o delle persone che recitano, cantano, le sue poesie liturgiche nella Liturgia. Per cui il regno del nemico è caratterizzato in senso negativo. Si va nella polvere, "mi deponi su polvere di morte" "A lui solo si prostreranno quanti dormono sottoterra, davanti a lui si curveranno quanti scendono nella polvere" ed è la polvere da cui siamo venuti, tu fai, Salmo 90, "ritornare l'uomo in polvere". Il regno del nemico è chiamato in genere "fossa". Per "fossa" ci sono due parole in ebraico "bohr", che vuol dire anche "cisterna" e "Shat" che è proprio la fossa delle anime morte anche nei testi del Mar Morto. Ora, se tu non mi parli, Salmo 28, io sono come chi scende nella fossa. Ci sono tanti paralleli. Il Salmo 49, su cui torneremo, non si capisce bene se questa fossa sia da intendersi in un senso fisico, geografico o anche in un senso metafisico. E dice "Certo l'uomo non può riscattare se stesso né pagare a Dio il proprio prezzo, troppo caro sarebbe il riscatto di una vita. Non sarà mai sufficiente per vivere senza fine e non vedere la fossa". Cioè l'uomo non può comprare la propria immortalità. La fossa è regno di silenzio "non i morti lodano il Signore né quelli che scendono nel silenzio". Qui in ebraico c'è proprio la parola "Duma". "Duma", tra l'altro nella letteratura rabbinica nel Talmud e nella Gala talmudica, è il nome dell'angelo della morte. Il regno del nemico "Sheol" è anche un regno di tenebre, Salmo 49, "e anche chi è ricco andrà con la generazione dei suoi padri che non vedranno mai più la luce". Ed è un regno dove si dorme e dove non ci si sveglia mai.

Facciamo un ultimo esempio, Salmo 39 "Distogli da me il tuo sguardo che io possa sperare prima che me ne vada e di me non resti più nulla". Traduce così un po' amplificativamente la CEI, il brano più alla lettera è "prima che io vada e non ci sia più". L'idea è semplicemente non è "io sarò in un altrove" "sarò da un'altra parte", semplicemente "io non ci sarò" "non sarò più qui", che non vuol dire automaticamente "sarò da qualche altra parte".

Nello Sheol non c'è memoria, né attiva né passiva, nessuno tra i morti ti ricorda, chi negli inferi canta delle tue lodi? Non c'è rendimento di grazie, quale guadagno dalla mia morte, dalla mia discesa nella fossa, "Shat" potrà ringraziarti forse la polvere e proclamare la tua fedeltà? I morti sono dimenticati da Dio, Salmo 88, "sono libero ma tra i morti come gli uccisi stesi nel sepolcro dei quali non conservi più il ricordo. Recisi dalla tua mano. Compi forse prodigi per i morti o si alzano le ombre a darti lode? Si narra forse la tua bontà nel sepolcro? La tua fedeltà nel regno della morte? Si conoscono forse nelle tenebre i tuoi prodigi, la tua giustizia nella terra dell'oblio?" Che Dio sia giusto è fuori discussione, ma la sua giustizia si gioca tutta sopra alla superficie della terra.

Quindi, un altro degli autori che vi citerò nella bibliografia che sto veramente scopiazzando, un teologo che si chiama John Goldingay che ha scritto un bell'articolo sulla morte nei salmi dice che i

morti non sono semplicemente fuori della sfera del culto, come abbiamo detto che il clero jahvista voleva che fossero, mentre la gente li adorava e li faceva le offerte. Non sono fuori dalla sfera del culto, sono proprio fuori dall'ambito di intervento di Dio. La morte, dice Goldingay, "cut off" ci taglia fuori da Dio.

Ci sono delle eccezioni, mi corre l'obbligo di citarle. Le eccezioni sono sempre un problema. Se avete in mente il Salmo 22, vi leggo un pezzetto. È il Salmo "Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato", il salmo di depressione per eccellenza, quello che cita Gesù in croce. "Perché del Signore è il regno:

è lui che domina sui popoli! A lui solo si prostreranno quanti dormono sottoterra, davanti a lui si curveranno quanti discendono nella polvere" quindi sembra che i morti ributtino adorazione al Signore. E c'è un salmo ancora più esplicito, il salmo 139, che dice "Se salgo in cielo, là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti". Ora questi sono, c'è qualche ragione di pensare che siano dei Salmi recenti, ora non vorrei cadere in ragionamenti circolari, però a me sembra che qui sia all'opera un tentativo di ricondurre l'immagine di Dio da dominatore parziale sul cosmo ordinato voluto comunque da lui, ma da dominatore parziale, il dominatore di questa parte del mondo sopra alla terra, dove regna la sua giustizia, cerca di dare forma ad un'idea di Dio pantocrator di Dio sovrano su tutto l'universo, di dare a tutto l'universo una dimensione ordinata che rientra sotto l'amministrazione, la giurisdizione e la giustizia di Dio.

Ma torniamo all'immaginario della morte e del suo regno nei Salmi. Ora a volte questo immaginario è molto concreto ed è quello di una città con porte "tu che mi fai risalire dalle porte della morte perché io possa annunciare tutte le tue lodi, alle porte della figlia di Sion esulterò per la tua salvezza". Faccio notare che anche in un famosissimo testo mesopotamico che è la discesa di Ishtar agli inferi la città infera dove Istar scende e risale, nel Talmud ha sette porte. Sette naturalmente è un numero simbolico, vuol dire una città molto grande, anche Tebe nel mito greco come sapete aveva sette porte. In un'altra versione ne aveva cento.

Oppure il regno nemico è un luogo di torrenti impetuosi, acque caotiche e lacci: il torrente travolge il morto e i lacci lo avvincono. Quindi nel Salmo 69 c'è una situazione metaforica paragonabile a quella di Giona: "Liberami dal fango, perché io non affondi, che io sia liberato dai miei nemici e dalle acque profonde. Non mi travolga la corrente, l'abisso non mi sommerga, la fossa non chiuda su di me la sua bocca". Questo è un piano metaforico ma dietro c'è un mito della fossa come animale distruttivo, come il Leviatano.

Ci sono dei riferimenti ad un aldilà eterno o quanto meno ad un aldilà differenziato per i giusti e gli ingiusti? No, non ci sono. Salmo 18: "Stese la mano dall'alto e mi prese, mi sollevò dalle grandi acque, mi liberò da nemici potenti, da coloro che mi odiavano ed erano più forti di me". Qui non si tratta della morte stessa personificata come una certa traduzione esegetica vuole credere, qui si tratta semplicemente dei nemici umani del salmista. E questo è molto chiaro se andate a leggere qualche verso più tardi, Salmo 18 ai versetti 38-49 il salmista si rivolge ai suoi nemici terreni. Sono dei nemici molto concreti.

Altri salmi che vengono di solito utilizzati nella esegesi ebraica e in quella cristiana come prova che l'idea dell'aldilà dia diverso per buoni e cattivi era già nella mente dei salmisti. Salmo 88 versetto 16: "Sin dall'infanzia sono povero e vicino alla morte, sfinito sotto il peso dei tuoi terrori". Ora, questo vuol dire metaforicamente che io non ho vissuto la pienezza terrena cui alludo in espressioni frequenti che sono le [non capito] che vengono tradotte con "di generazione in generazione" "per sempre" e che non vogliono esprimere la nostra idea di eternità fuori dal tempo, vogliono dire "per tutta la durata di questa vita terrena". Salmo 48 "questo è Dio, il nostro

Dio in eterno e per sempre; [traduzione CEI] egli è colui che ci guida in ogni tempo". Alla fine, c'è "al mut" "fino alla morte" "al" è una preposizione strana, ci sono tante traduzioni che dicono "oltre la morte", altre che dicono "contro la morte" "egli ci guida contro la morte" e invece la traduzione più probabile è semplicemente "fino alla morte".

Salmo 30, descrizione di liberazione dalla morte che è facilmente interpretabile, se uno vuole, come riferita alla resurrezione, ma che anche questa volta è chiaramente riferita all'esistenza terrena e ai suoi numerosi pericoli: "Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato, non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me. Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito. Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi [ma sono inferi terreni, la mia condizione di uomo colpito dai suoi nemici] mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa". Il Salmo 39, che è quello che abbiamo letto prima, dice: "Distogli da me il tuo sguardo, che io possa respirare, prima di andare e di non esserci più".

Quando si parla del vedere Dio faccia a faccia in certi salmi che si presuppone parli di resurrezione, come il salmo 11 e il salmo 17, vedere Dio faccia a faccia è pensato come un'esperienza fatta in questa vita non come un'esperienza fatta dopo la morte.

Il Salmo 49 è uno dei più importanti per il nostro discorso, è una meditazione sapienziale. il versetto 16 è il versetto chiave "Certo, Dio riscatterà la mia vita, mi strapperà dalla mano degli inferi". E qui la traduzione della CEI finisce. Io non capisco, ho controllato persino sul sito del Vaticano, come sia il Testo Masoretico, che la Settanta, hanno una frase in più che nella CEI non c'è, deve essere stata proprio in errore. La frase è piuttosto importante perché diventa "Dio riscatterà la mia vita, mi strapperà dalla mano degli inferi perché mi prenderà con sé". Ora su questo verbo prendere c'è da fare tutto un discorso relativo alla possibilità che questo salmo si riferisca ad una resurrezione. Ci sono degli altri personaggi importanti nella Bibbia ebraica che vengono presi da Dio, credo che li conosciate, uno è Enoch in Genesi 5, "Enoch camminò con Dio poi non fu più perché Dio lo prese", Enoch diventa un personale eponimo, l'eroe eponimo di tutta una tradizione mitologica ebraica e apocalittica secondo cui viene assunto da Dio in cielo in vita per la sua virtù e diventa il depositario della rivelazione dei segreti del cielo. L'altro naturalmente è Elia 2 Re 2, che viene preso "prima che io venga preso nel cielo" quando parla con gli Israeliti. Il verbo è sempre lo stesso, il verbo ebraico [non compreso] "prendere". Ora ci sono degli altri passi proprio nei Salmi, compreso il salmo 18 per esempio, dove Dio "stese la mano dall'alto e mi prese. Mi sollevò dalle grandi acque". Altre volte il verbo "prendere" viene riferito al salvare un essere vivente da una malattia. Ci sono molti altri salmi in cui è molto evidente che questa salvezza a cui si pensa non è una salvezza post mortem, non è una salvezza escatologica, non è una salvezza ultramondana, è una salvezza molto concreta. Salmo 89: "Ricorda quanto è breve la mia vita: invano forse hai creato ogni uomo?". Salmo 91: 2Mi invocherà e io gli darò risposta; nell'angoscia io sarò con lui, lo libererò e lo renderò glorioso. Lo sazierò di lunghi giorni e gli farò vedere la mia salvezza". C'è un salmo di regalità, che è il Salmo 21, è un Salmo attribuito a Davide e il salmista si rivolge a Dio e dice "Vita ti ha chiesto, a lui l'hai concessa, lunghi giorni in eterno, per sempre". Sono chiaramente i giorni di regno e di vita, questo "per sempre" non è riferito a nessuna eternità. L'ultimo che vi cito è il Salmo 92 che ben conoscete "Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio. Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi, per annunciare quanto è retto il Signore". E poi c'è il Salmo 73, questo è un salmo che è rivolto contro delle persone che lui chiama genericamente "malvagi" "reshain", e che si connotano come dei riccastri, quindi è un salmo che è chiaramente rivolto a una categoria, e questo forse permette anche di datarlo, si rivolge alle persone che sono

piene di affari mondani che accumulano ricchezze su ricchezze e che vengono chiamati “malvagi”. Vi dovrebbe ricordare anche, quelli di voi che hanno fatto Seneca al Liceo e che hanno letto il “De brevitate vitae” che è tutto dedicato alla contrapposizione tra otium e occupatio, l’occupatio è quella del commercio quotidiano, l’andare a chiedere i soldi al padrone, al patrono da parte dei clienti, l’andare, dedicarsi all’attività mondana, andare dal barbiere per fare bella figura la sera, tutte queste cose qui. L’otium è quello del filosofo, quello che studia la cui compagnia sono i maestri della sapienza antica. Siamo in quella regione lì, periodicamente gli autori conservatori amano questo tipo di cose. Vi ricordate Dante nel sedicesimo dell’Inferno, con Iacopo Rusticucci che tuona contro la nova gente e i subiti guadagni.

Questi ultimi due salmi che abbiamo visto e mi avvio alle conclusioni, il 49 e il 73 sono salmi che sono stati interpretati come affermazione di una vita positiva dopo la morte. Adesso vedremo come li tratta il Midrash ebraico. Invece è in questo mondo che il Signore protegge quelli che. Salmo 91, “vivono al riparo dell’Altissimo”. Facciamo un’osservazione anche al Salmo 16 che è un altro testo importante, già nel Nuovo Testamento. Il Salmo 16, versetti 10 – 11 dice “non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa”. Già Gerhard von Rath, uno dei maggiori biblisti del secolo passato, fa notare che già nel secondo capitolo degli Atti, questo salmo è un locus classicus della dottrina sulla resurrezione. È Pietro che sta parlando agli abitanti di Gerusalemme, dopo che gli Undici hanno parlato in lingue che non conoscono alla Pentecoste. Sta spiegando il miracolo e cita, lo fa citando abbondantemente il salmo in questione: “non abbandonerai la mia vita negli inferi, né permetterai che il tuo santo subisca la corruzione. Mi hai fatto conoscere le vie della vita e mi colmerai di gioia con la tua presenza. Fratelli mi sia lecito dirvi francamente riguardo al Patriarca Davide che egli morì e fu sepolto e il suo sepolcro è ancora oggi tra noi. Ma poiché era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul trono il suo discendente, previse la resurrezione di Cristo”. Cristo è discendente da Davide, questa è la ragione per cui il Nuovo Testamento si apre con la genealogia di Gesù secondo Matteo. “Questo Gesù Dio lo ha resuscitato e noi tutti ne siamo testimoni, lo ha alzato dunque alla destra di Dio dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso come voi stessi potete vedere e udire”.

Qui la tradizione cristiana post Atti dice che questa è la formulazione di una dottrina di resurrezione. Più concretamente qui bisognerebbe vedere, credo, e non sono l’unico a crederlo naturalmente, che qui si tratta di una testimonianza non di una dottrina articolata ma dell’affermazione di un evento che è avvenuto a Gesù e che è percepito come assolutamente nuovo e dirompente. Non è ancora detto che succederà a tutti. Di Davide viene detto che è sottoterra. Però, per raccontare, per predicare, per fare oggetto di evangelizzazione questo evento nuovo e straordinario si usa un salmo come veicolo di espressione linguistica. Perché con quel salmo gli uditori, il pubblico, avevano familiarità. Quindi ancora una volta vedete che c’è una stratificazione del significato. Il significato originale del salmo è una cosa, la sua interpretazione da parte di Pietro è un’altra cosa, l’interpretazione cristiana post petrina è un’altra ancora. E ancora un’altra è il suo lontano retroterra ugaritico. C’è una tradizione letteraria, i Salmi fanno parte, rappresentano, una tradizione letteraria soprattutto liturgica che è conservatrice, che contiene elementi mitici remotissimi, che sono espressi con un linguaggio espressivo che è estremamente arcaico, così è anche Giobbe. È caratteristico dei testi in genere dei testi poetici. La poesia è diventata un genere d’avanguardia solamente in epoca ellenistica. Queste significazioni, queste rappresentazioni, questo immaginario danno forma, danno quella forma letteraria precisa al mondo dei morti sono un immaginario che può essere rimanipolato e viene effettivamente,

concretamente, utilizzato per veicolare contenuti teologici nuovi. Quando si leggono i salmi da questo punto di vista bisogna sempre avere presente questo doppio registro letterario: formule, contenuti, immagini di repertorio antico, tradizionale e quindi prestigioso per chi le riscriveva e per chi le leggeva o le ascoltava. Che però negoziano continuamente delle nuove affermazioni di verità con i contesti circostanti che cambiavano. E cambiavano principalmente sotto influsso di tradizioni nuove con cui gli Israeliti venivano in contatto.

Ora, questi salmi sulla morte, soprattutto il 73 e il 49, come sono trattati nella tradizione ebraica rabbinica antica. Io mi sono andato a leggere e tradurre i midrashim e poi sono andato a vedere il grosso Midrash ai Salmi. Ora vi ho detto che adattare i libri biblici è un lavoro complicatissimo, in certa misura anche abbastanza inutile. Con il Midrash peggio ancora. Il Midrash è una tradizione esegetica fatta come sostegno per la predicazione. Quindi per sua natura il Midrash prende il testo biblico e gli appiccica i significati che i rabbini vogliono trasmettere alla collettività. E la collettività non è una collettività fatta tutta di persone colte, è fatta di persone che nel migliore dei casi vanno ad ascoltare prima il salmo, anzi, prima la Torah, poi il salmo e poi la predica sul salmo in sinagoga il sabato mattina. Quando va bene. Parlavo questa settimana con una mia collega americana che è una professoressa di cose ebraiche spagnole medievali e che è anche la figlia di un rabbino riformato americano e mi diceva: il Midrash è roba per bambini. Questo mi ha detto la figlia del rabbino.

Allora andiamo a vedere il Midrash [non compreso] che è un grosso midrash che è stato datato, collocatelo un po' dove vi pare, tra il 500 d.C. e il 1000 d.C. e collocatelo dove vi pare tra l'Italia Meridionale, la Palestina e la Mesopotamia. Che cosa dice il testo del Midrash: le parti in corsivo sono il testo biblico del salmo secondo la CEI.

“Quanto è buono Dio con gli uomini retti, Dio con i puri di cuore!”. È di questo che parla il versetto “non irritarti a causa dei malvagi, non invidiare i malfattori”. Quindi vedete come comincia a procedere il midrashista. Fa una lettura sincronica. Il salmo 37 e il salmo 73 dicono la stessa cosa, mettiamoli a confronto, in quanto, cioè, su cosa baso io midrashista questo confronto, lo baso sul fatto che il malvagio non ha avvenire, “avvenire” è akarit, “la fine dei tempi”. Il malvagio non ha avvenire, come faccio io midrashista a dire che il malvagio non ha avvenire? Perché lo ricavo da un altro testo biblico, Proverbi 24, 20 “non ci sarà avvenire per il cattivo”. Dove è possibile qualsiasi pezzo di appoggio, purché sia nella Bibbia, io midrashista la prendo e te la appiccico. Qui lo si fa a fini teologici non a fine di storia della mentalità. “Il santo che sia benedetto disse [e qui c'è il fervorino per la collettività riunita ad ascoltare il rabbino]: se invidiare la lampada dei malvagi non irritarti [l'ho messo in corsivo perché è la citazione dal Salmo], non irritarti a causa di loro perché essa sarà spenta nel mondo a venire. Come è scritto: la lampada dei malvagi si spegnerà. Di che cos'è che si deve avere invidia? Il salmista soffre perché è invidioso dei malvagi. Di che cos'è che si deve avere realmente invidia, dice il rabbino: del timore di Dio e di chi lo prova tutto il giorno, poiché egli avrà un buon avvenire. Ed esso non si interrompe mai com'è scritto, Proverbi 23, altra pezza d'appoggio perché così avrà un avvenire.

E il midrashista va avanti: Assat disse, Assat è l'autore apocrifo di questo salmo: ho invidiato i prepotenti, versetto 3, perché non sapevo che i castighi che il santo sia benedetto reca agli israeliti sono un bene per loro, ma per chi precisamente? Per i puri di cuore, di cui parla il salmo. Per rendere puro il loro cuore com'è scritto – e qui cita un altro salmo – chi potrà salire il monte del Signore, chi potrà risiedere nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro. Quindi prima ha tirato fuori da un salmo che parla di salvezza in questo mondo, ha aggiunto sopra con un abile gioco di parallelismi scritturistici il concetto di vita oltremondana e poi dice: non te la prendere se

tu che sei un bravo ebreo devoto ha una vita di merda mentre invece i malvagi prosperano e gli va tutto dritto, no, perché naturalmente nell'aldilà tutti i conti saranno messi in pari. Tu preoccupati di essere virtuoso e non essere invidioso dei cattivi.

Ancora, Assat disse: non sapevo che quei castighi erano a fin di bene e ho invidiato i prepotenti, per il fatto che gli ho invidiati quasi vacillavo nei miei passi. Vede che integra il testo del salmo effettivamente con delle intercalazioni sui cattivi. E perché vedevo il successo dei malvagi fino alla morte infatti non hanno sofferenze, sofferenze è la parola [non compreso] in ebraico. E ben pasciuto è il loro ventre. Perché questo? Episodio facile da memorizzare. Quando una donna fila, un filo si rompe, un altro si schiaccia e non tutto il filato riesce uguale. Non così invece per i malvagi poiché fino alla morte non hanno fili disuguali, altro significato della parola [non compreso], il Midrash gioca spessissimo sulla pluralità dei significati di certi termini ebraici, è una procedura standard. Fino alla morte non hanno fili disuguali e ben pasciuto è il loro ventre. Che cosa sono le [non compreso]? Il Santo che sia benedetto non posticipa la realizzazione dei desideri dei malvagi, anzi a loro è concesso tutto ciò di cui sono in cerca. A che cosa è simile ciò? A un malato – ecco il mashal, la parabola, l'esempio che serve a imprimere nella memoria il valore etico che si cerca di trasmettere. Qui ad esempio è quello del malato che il medico va a visitare. Li prende il polso e poi dice: dategli tutto quello che vuole da mangiare. Perché? Perché sta tirando le cuoia. È questo ciò che di loro ha detto Mosè, Deuteronomio 7, “ma ripaga immediatamente coloro che lo lodano”. Non hanno [kartubot] ma stanno per morire. In questo mondo possono mangiare tutto quello che vogliono perché stanno per morire e nell'aldilà sarà ben altro paio di braghe.

Quindi, il tema della retribuzione oltremondana viene introdotto assolutamente a forza nel contesto del salmo che non ne parla assolutamente, e così anche nel prossimo. E qui chiudiamo.

Nel salmo 49, che abbiamo visto prima, e qui il rapporto col testo biblico, fateci caso, è ancora più vago, ancora più arbitrario. “Al maestro del coro. Ascoltate questo, popoli tutti è di questo che parla il versetto, e qui cita Koeleth, dolce è la luce e bello è per gli occhi vedere il sole. Quindi vedete il procedimento esegetico comincia esattamente come nell'altro Salmo. Si prende un salmo e lo si mette a confronto e questo stesso argomento è menzionato anche in un altro pezzo della Bibbia. Si mettono insieme i due versetti e si tirano fuori dei sensi ulteriori. Su questo versetto vi fu una divergenza di interpretazione tra Rabbi Ach e Rabbi Abba bar Kahana. Rabbi Ach disse: “dolce è la luce, il versetto di Koeleth quindi qui siamo usciti proprio dal salmo e stiamo facendo esegesi di Koeleth. Nel Midrash questo succede regolarmente, sono delle esegesi modulari dove un pezzo lo potete trovare in questo commento Koltès lo potete trovare tranquillamente in altre quattro cinque punti della letteratura midrash. Rabbi Ach disse: dolce è la luce, quella del mondo a venire. E Colerete del mondo a venire dice espressamente che non esiste. Beato l'uomo che ha sul proprio conto opere buone perché vedrà quella luce come è scritto Giudici 5,31, “coloro che ti amano sono come il sole”. Rabbi Abba bar Kahana disse come sono dolci le parole della Torah che vengono paragonate alla luce, come è scritto, perché il comandamento è una lampada, la Torah una luce, Proverbi 6, 23. Beato l'uomo che vede la Torah, bianca come la neve, la Torah piena di luce, perché la sua ricompensa non avrà fine.

Quindi vedete, uno dice: qui si parla della ricompensa oltremondana, l'altro dice no, qui si parla dell'adempimento della Torah in terra. Si però l'adempimento della Torah in terra ti porta comunque alle ricompense nella vita oltremondana per cui se non è zuppa è pan bagnato. Però c'è questa piccola differenza esegetica.

Quando il Santo che sia benedetto verrà a dare agli Israeliti quello che spetterà a loro per il loro impegno sulla Torah, elargirà loro in abbondanza nel mondo a venire in ragione del loro merito. In quel momento essi diranno ai popoli pagani: abbiamo acquisito merito perché ci siamo impegnati nella Torah e voi cos'è che ci dicevate? Vi date tanta pena per nulla. I pagani li prendevano per i fondelli gli Israeliti dicendo cosa state a fare la Torah che tanto. E adesso che siamo nell'aldilà. Vedete la ricompensa, come è detto: ascoltate questo, popoli tutti, il salmo si rivolge a tutti. Quel questo altro non è se non la Torah come è detto questo è la Torah. C'è il proprio il versetto del Deuteronomio che dice: "questo è la Torah", e che si può applicare a tutto. Dovunque nella Bibbia c'è la parola "questo" lì vuol dire per il rabbino che lì si parla di Torah. È un'altra regola del Midrash che permette ovviamente una libertà di dire qualunque cosa gli passa per la testa.

Finiamo, l'ultimo pezzettino, "Porgete l'orecchio voi tutti abitanti del mondo" Ora, "mondo" in ebraico è "heled" è una parola strana e rara e che il midrashista si pone il problema di spiegare. Si tratta della Terra intesa in senso globale. Perché essa viene chiamata "heled"? perché il volto dei malvagi recherà una piaga della pelle negli inferi per sempre. Piaga della pelle in ebraico è "Heluda" che viene dalla stessa radice di "heled". Quindi essendo una parola, le due parole derivando dalla stessa radice, vogliono significare la stessa cosa, se ne ricava un altro esempietto, un fervorino per trasmettere il valore che si vuole trasmettere.

Ricchi e poveri insieme, chi è ricco quanto a Torah e chi è povero quanto a Torah, scendono negli inferi insieme. Chi è ricco quanto a Torah è come Doeg e Achitofel, chi sono Doeg e Achitofel? Allora Doeg era uno, sono dovuto andare a riguardare che non mi ricordavo, era un edomita che aveva testimoniato, era andato a fare la spia da Saul contro un sacerdote di Nob tale Ahimelech che aveva aiutato Davide. Saul che gli erano girate le scatole aveva detto: tutti i sacerdoti Nob devono essere sterminati e questo Doeg aveva sterminato di persona i sacerdoti di Nob. Achitofel era invece un consigliere di Davide che aveva tradito Davide passando da Assalonne quando Assalonne si era ribellato contro il babbo. E alla fine Achitofel era finito suicida.

Allora, chi è ricco quanto a Torah è come Doeg e Achitofel, dato che non avevano osservato la Torah scesero nella Gehenna anche se erano stati presidenti del Sinedrio. Cioè in vita avevano acquisito dei meriti, erano stati delle persone di riguardo, qui naturalmente c'è un anacronismo assoluto perché il Midrash nel senso della diacronia non se ne occupa, quindi mette il Sinedrio, lo retrodata all'epoca di Saul e di Davide. Chi è povero quanto a Torah è chiunque ha avuto l'opportunità di studiare ma non ha studiato. Questo lo faccio presente ai miei studenti che sono in terza fila. Perciò i figli di Core, attenzione questo salmo è attribuito ai figli di Core, vi ricordate? "Salmo dei figli di Core" all'inizio, si sta tornando al testo. Perciò i figli di Core dissero: saremo assidui allo studio della Torah, dal momento che la ricompensa per lo studio della Torah è questo. Io con questo vorrei avervi dimostrato che il materiale estremamente caotico e complicato e la lunghissima tradizione letteraria che si coagula nei salmi, in forme talvolta perfino un po' contraddittorie, nel Midrash viene passata al vaglio di un'eziologia precisa e serve, viene piegata a dimostrare degli assunti che il testo originale non ha assolutamente. Vi vedevo sorridere di fronte a tutte queste belle storielle, il malato, il medico, la donna che fila. Sono tanto carine. Sono carine perché devono essere carine, devono fare di voi dei discepoli, degli studiosi della Torah, non delle persone che affrontano il testo biblico con tutti gli strumenti della critica moderna. A voi la scelta, a questo punto il mio compito finisce qui.